

Il ministro Flick: «Contro il terrorismo ora saremmo molto più attrezzati di allora, come per la mafia»

Su Aldo Moro si riapre la polemica Violante: «Poteva essere salvato»

Ma Andreotti: «Rifarei esattamente le stesse cose di vent'anni fa»

A venti anni da quella drammatica giornata del 16 marzo quando Moro fu rapito e gli uomini della sua scorta furono uccisi la domanda è sempre la stessa: si poteva salvarlo? lo Stato fece davvero tutto il possibile per impedire il suo assassinio? Le risposte anche oggi non sono tutte uguali. Un Andreotti, appena un po' più curvo e ingrigito, ha risposto a quella domanda esattamente come 20 anni fa. Interrogato in occasione della presentazione dei due video che Corriere ha prodotto per l'anniversario del rapimento e della morte del presidente della Dc, il senatore a vita non ha avuto dubbi: «Non era possibile fare qualcosa di diverso».

Le motivazioni? Le stesse che un Andreotti presidente del Consiglio del primo governo di unità nazionale diede in quei drammatici 55 giorni e che il video del Corriere ci fa rivedere. «Se avessimo ceduto ci sarebbe stata una sicura reazione da parte delle forze dell'ordine o dei magistrati. Avrebbero incrociato le braccia mettendo lo Stato in una condizione di non esistenza». E Andreotti nega anche un'altra ipotesi: quella secondo cui i servizi segreti i cui capi erano della P2 non avessero dato informazioni utili al ritrovamento dello statista democristiano. «L'ultima cosa che avrebbe fatto la P2 - spiega con una punta di malignità - sarebbe stata quella di andare contro Moro. Se c'è uno che ha avuto benevolenza, comprensione e fiducia nei confronti di una delle personalità della P2, il generale Miceli, quello è stato Moro. Tanto è vero che quando Miceli fu arrestato Moro protestò molto vivacemente».

Nulla di più si sarebbe potuto fare quindi in quei 55 drammatici giorni. Ma il parere dell'ex presidente del Consiglio oggi non è condiviso dalla terza autorità della Repubblica, Luciano Violante. E non perché il presidente della Camera rinneghi a vent'anni di distanza quella linea della fermezza che contrappose allora il suo partito, il Pci, al Psi di Bettino Craxi e alla famiglia di Aldo Moro, ma perché forse lo Stato in quella occasione non fu abbastanza pronto e forte. «Certamente Aldo Moro si poteva salvare» ha detto ieri il presidente della Camera. «C'è stato un deficit di preparazione delle forze dell'ordine - ha aggiunto - le quali dovevano fare un salto qualitativo nell'organizzazione». Ma la linea della fermezza era e rimane giu-

sta. «Se lo Stato avesse cambiato strategia su Moro - ha spiegato Violante - era implicito che poi si sarebbe dovuto fare lo stesso anche per gli altri. Fu il non cedimento che permise allo Stato di vincere la battaglia contro il terrorismo».

Ci sarebbe voluto quindi uno Stato più efficiente e forze dell'ordine più preparate per salvare il presidente della Dc. Anche il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick sembra condividere un giudizio di questo tipo. «La risposta alla mafia - ha detto - che è altrettanto drammatica è stata affrontata tecnicamente con una maggiore maturità e con maggiori strumenti».

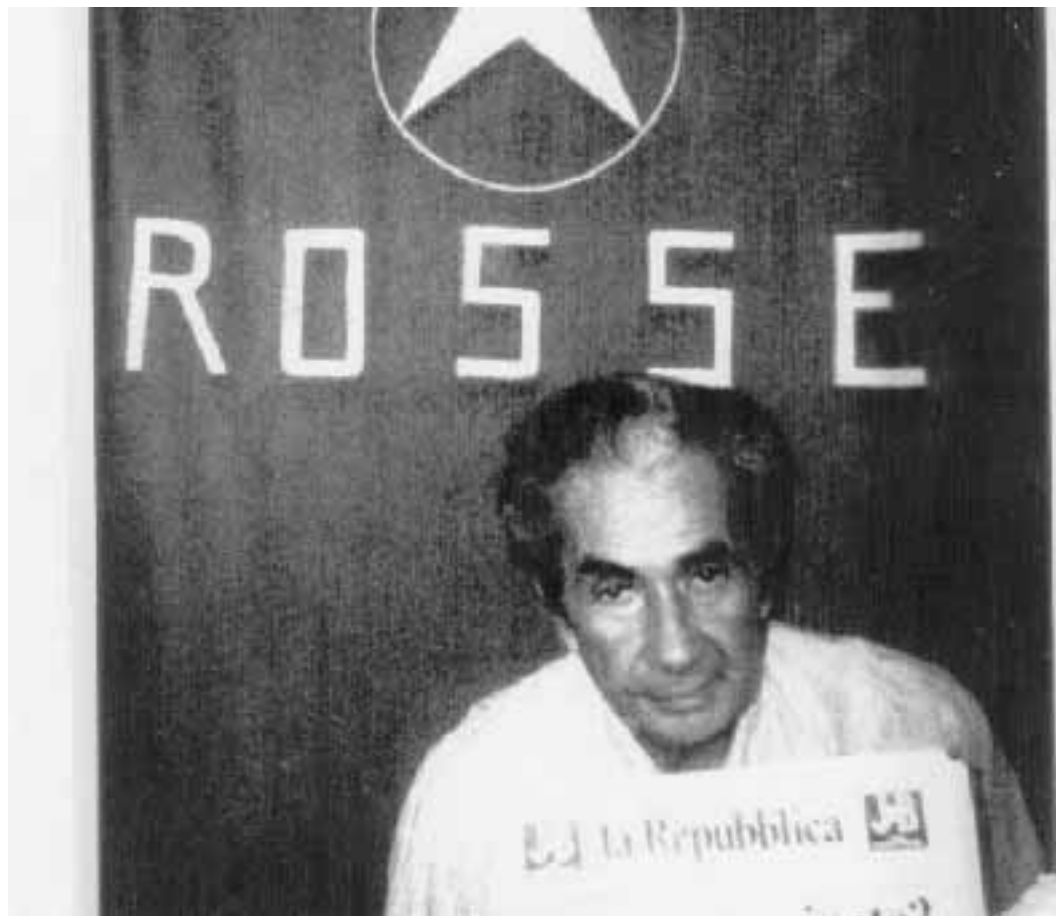


Giulio Andreotti

Se c'è uno che ha avuto benevolenza e comprensione per una delle personalità della P2 è stato Moro

È certo che a vent'anni di distanza rimangono molti interrogativi e molti misteri. Ne hanno parlato ieri durante la presentazione dell'iniziativa del Corriere della sera il pubblico ministero della procura di Roma Antonio Marini e Severino Santiapichi, presidente al primo processo Moro. Ma emergono soprattutto da quel video che per la prima volta tenta una ricostruzione storica, quasi senza aggettivi, di quei terribili 55 giorni. «Per quanto la nostra vita politica possa essere lunga - ha detto Andreotti - difficilmente potrà essere superata la drammaticità di quel momento del 1978». E quella drammaticità si può rivedere tutta ripercorrendo i giorni che vanno dal 16 marzo al 9 maggio. Mentre ancora grandi appaiono i misteri irrisolti giudici, giornalisti e politici ripropongono ancora oggi: quanti erano i brigatisti presenti in via Fani? come mai non si fece niente di fronte alla minacce che Moro aveva ricevuto e aveva denunciato? Chi redasse il falso comunicato numero 7 che indicava il lago della Duchessa come il luogo in cui si sarebbe trovato il cadavere di Moro? Chi provocò quella perdita d'acqua che consentì di arrivare al covo di via Gradoli? Sono autentiche e complete le carte di Moro ritrovate dopo il rapimento?

Ritanna Armeni



Aldo Moro fotografato dai brigatisti durante la terribile prigionia

Nuovi interrogativi sul sequestro e l'omicidio dell'ex presidente della Dc

Il fratello dello statista ucciso accusa: «Sparite lettere che mi aveva scritto»

E Adriana Faranda: «L'esecuzione rinsaldò le istituzioni»

ROMA. «Ho motivo di credere che siano sparite anche le lettere indirizzate a me e mai pervenute. Dov'è il piano? Qualcuno decideva cosa fare di questi scritti, quali e in che modo censurarli. È evidente che i brigatisti nascondono qualcosa. Qualcuno». Lo afferma Alfredo Carlo Moro, fratello dello statista ucciso, in un'intervista a *Famiglia Cristiana* secondo il quale i cristiani coprono non qualcuno di loro «perché non hanno esitato a fare il nome di Maccari, di scarificarlo, per evitare ulteriori indagini sul quarto uomo. E poi il memoriale di Morucci è sibillino e dice "non ricordo di avere steso l'intero elaborato"». Il fratello dello statista ucciso ha titolato il suo libro *Una morte annunciata* perché «già dieci anni prima di via Fani, il 19 novembre del 1967, su *Il nuovo mondo* d'oggi, un settimanale di cui era editore Mino Pecorelli, legatissimo ai servizi segreti, era apparso un articolo dal titolo "Dove uccidere Moro". Vi si raccontava che nel 1964 il tenente colonnello Roberto Podestà sarebbe stato prescelto per comandare un re-

parto di ranger che avrebbe dovuto mettere fuori combattimento la guardia del corpo di Moro. Che il piano prevedeva l'eliminazione del presidente Moro e una manovra per far sì che la colpa ricadesse sulla sinistra». Sulle pagine dell'*«Espresso»* parla invece Adriana Faranda. «Sono convinta che non sia stata la fermezza a salvare la Repubblica, bensì la tragica esecuzione dell'onorevole Moro. Questo paradossalmente ha potuto tenere insieme tutto ciò che c'era a livello istituzionale. Con gli errori che abbiamo commesso, noi abbiamo conservato per molti anni ancora il regime che c'era prima. Chi è stata paralizzata dalla nostra iniziativa è stata proprio la sinistra». Faranda racconta il suo ruolo nelle trattative con Potere Operaio, attraverso Lanfranco Pace, intermediario per il Psi; la delusione di Moretti per gli interrogatori di Moro e spiega il motivo che spinse le Br a ucciderlo. «Erano convinte - dice Faranda, oggi libera - che non avevano alcuna possibilità di ottenere la mini-

ma apertura su quello che avevano chiesto. Io personalmente - dice Faranda - avevo ancora molta fiducia che potesse avvenire qualcosa. Moretti invece, anche sulla base delle notizie che arrivavano dal Psi, era convinto che ce ne siano molti sul piano giudiziario, ce ne sono tanti di più sul piano politico». Lo afferma il giudice istruttore Rosario Priore, veterano delle inchieste sui fatti di via Fani. «Credo che la verità cosiddetta giudiziaria sia stata raggiunta quasi del tutto. Certo, ci sono ancora delle zone oscure - afferma Priore - come la questione di via Montalcini, quella di come si è sparato in via Fani e altre ancora. Però non credo che siano importanti come le verità che si devono ancora scoprire sul piano politico. Ad esempio non si è mai capito come si siano generate le Brigate Rosse; non si sa quali siano stati i rapporti che le forze politiche hanno avuto con il terrorismo».



Adriana Faranda

Intervistato dalla tv della Cei: «Pochi San Pietro, tanti Pilato»

Il presidente della Camera a Telepace: «Processi politici? S'iniziò con Gesù»

ROMA. I personaggi della «Passione» e la politica italiana: troppi Ponzio Pilato, «che è il più colpevole della galleria dei personaggi della Passione, peggio di Giuda che poi si suicida»; qualche San Pietro, «che sbanda ma si corregge». A tentare una lettura comparata tra l'Italia di oggi e il Vangelo è il presidente della Camera, Luciano Violante, in una intervista concessa all'emittente cattolica «Telepace», considerata la tv del Vaticano. «Ponzio Pilato - afferma - è un genere che non si estingue mai. Ce ne sono molti nella politica ma anche nel giornalismo». Per il Presidente della Camera, «quello a Gesù Cristo è stato il primo processo politico della storia». «Ma Pilato - spiega Violante - non ha giudicato, ha lasciato ad altri questa responsabilità. Il suo *ecce homo* è lo scarico delle responsabilità». Da giudice e da politico, Violante ha scelto una linea diversa, preferisce al limite identificarsi con San Pietro, anche se di se stesso e degli attacchi ricevuti come presunto inquisitore dice «non mi

hanno capito». L'intervista dal processo a Gesù inevitabilmente scivola sui temi della giustizia, della mafia e del terrorismo. «Lottare contro il fenomeno mafioso - ricorda Violante rievocando la sua esperienza da presidente dell'Antimafia - è molto duro. Le stragi del '92, il sacrificio di Falcone e Borsellino ci hanno messo di fronte alla verità. Le lacerazioni, come è accaduto nella ex Jugoslavia ed ora accade in Kosovo, fanno emergere la verità, perché non siamo capaci di farla emergere in nessun altro modo. Ma ora - osserva sconsolato il presidente della Camera - il velo si sta chiudendo». Doloroso per Violante è anche ripercorrere il calvario di Aldo Moro, «che, come tutti i sequestrati, forse si poteva salvare». Rilevarlo, però, non significa rinnegare la «via della fermezza» della quale l'ex giudice fu uno dei sostenitori. «Non ho dubbi su questo», taglia corto. «Non potevamo trattare per Moro - spiega - e non

farlo per i poliziotti, per l'uomo della strada. Allora, tanto valeva riconoscere le Br come un interlocutore politico e andare al governo insieme». La salvezza di Moro poteva arrivare invece da una risposta più adeguata delle forze di polizia che, sottolinea, «erano del tutto impreparate». «Solo dopo l'uccisione di Moro - ricorda Violante - facemmo un grande salto di qualità». Negativo, in quell'occasione, fu anche il ruolo della stampa: «ricordate quello che scrivevano certi vostri autorevoli colleghi?», chiede Violante ai giornalisti dopo la registrazione. Sulle polemiche di oggi, il presidente della camera non vuole entrare. Ma una battuta, alla fine, la concede: «i giudici - scandisce - debbono applicare la legge. Se le leggi non vanno bene tocca ad altri cambiarle». Infine, sul ruolo «più costruttivo» delle donne in politica rispetto agli uomini, che in Parlamento sono la stragrande maggioranza e si perdono in «troppe polemiche».

FIRENZE, FEBBRAIO '98
**NASCE UNA
NUOVA
FORZA DELLA
SINISTRA**



Il 14 e 15 marzo 1998, in tutte le sedi dei Democratici di Sinistra si discuterà del progetto e si voterà sul simbolo del nuovo partito.

Solo al quarto voto eletto Antonello Mura

Salta il numero legale al plenum del Csm e Grosso perde la pazienza: «Ci vuole più dignità»

ROMA. Dopo la riunione «a vuoto» della mattinata, esito che ha fatto infuriare il vicepresidente del Csm Federico Grosso, il plenum dell'organo di autogoverno della magistratura è tornato a riunirsi ieri pomeriggio ed ha trovato l'accordo sul consigliere che dovrà prendere il posto di Zagrebelsky in qualità di membro supplente della commissione disciplinare. Si tratta del consigliere Antonello Mura, di Magistratura Indipendente, che ha raggiunto il quorum alla prima votazione. Il vicepresidente del Csm si è detto soddisfatto, anche se ha aggiunto di essere ancora «sbalordito» per ciò che era accaduto nel corso della riunione mattutina. Poi ha riconosciuto, con soddisfazione, che alla fine «è prevalso il buonsenso». Ma qualche consigliere ci ha tenuto a ribadire che i quattro tentativi andati a vuoto per eleggere il consigliere in sostituzione di Zagrebelsky erano da attribuire alla troppa fretta (per alcuni sospetta) che Grosso sembrava voler mettere alla votazione.

Il sereno dopo la tempesta, dunque, a Palazzo dei Marescialli. E pensare che Grosso sul finire della mattinata ci era andato giù duro nel richiamare all'ordine i componenti del Csm chiamati al voto. «In questo modo non si fa altro che compromettere la dignità di quest'organo» aveva detto il numero due del Csm prima di so-

spendere la seduta dell'assemblea. «Questo modo di fare non è degno di un organo di importanza e di rilevanza costituzionale». Ma, in dettaglio, cosa ha provocato una tale reazione da parte di Grosso? Ieri mattina i consiglieri di palazzo dei Marescialli avrebbero dovuto votare uno dei tre membri supplenti della commissione disciplinare, in sostituzione di Vladimiro Zagrebelsky chiamato dal Guardasigilli Giovanni Maria Flick a dirigere l'organizzazione giudiziaria del ministero. «Si trattava di una nomina di importanza marginalissima - ha precisato Grosso - il supplente, infatti, finisce per non venire quasi mai in disciplina. Basti pensare che in tre anni e mezzo Zagrebelsky ha partecipato alla disciplina soltanto due volte». Il vicepresidente dell'organo di autogoverno della magistratura ha riferito di aver chiesto a tutte le correnti se avessero un candidato da presentare. «Non avendo avuto alcuna risposta - ha chiarito Grosso - ho pregato Chiarolla (che in plenum ha già preso il posto di Zagrebelsky, ndr) di candidarsi. In questa situazione la sua elezione sembrava scontata. E invece...». E invece è venuto a mancare per tre volte il quorum di due terzi richiesto per l'elezione in disciplina. Anziché 22 voti, Chiarolla ne ha ricevuti 15 la prima volta, diciassette la seconda e la terza. «A quel punto - ha spiegato Grosso - mi sono rifiutato di procedere alla quarta votazione. E ho sospeso il consiglio perché mi sono sentito amareggiato da questi giochetti di cui non capisco il senso. Se ci fosse stata un'altra candidatura - aggiunge - sarei stato il primo a votarla. Ma non posso accettare che nessuno si faccia avanti e che poi mi accusino di voler imporre Chiarolla».

Ma che cosa c'è veramente dietro la mattina di tensione? Una prima risposta prova a darla lo stesso Grosso. «Non sono ancora riuscito a capire la ragione di comportamenti del genere che non fanno altro che ledere l'immagine e la dignità del Csm. Penso tuttavia - ha osservato il numero due di palazzo dei Marescialli - che molto sia da attribuire al nervosismo delle correnti in prossimità dello scadere di questo Consiglio». Grosso tuttavia non si è dato per vinto. Per le 15.30 ha deciso di riconvocare il plenum e si è arrivati all'elezione. L'episodio, tuttavia, non è il primo del genere che si verifica al Csm: l'elezione dei membri della commissione è stata già tante volte oggetto di aspri scontri in plenum. L'ultimo episodio risale alla sostituzione di Alfredo Pazzaglia (An). Anche il quel caso nessuno si candidò e Grosso chiese la disponibilità al consigliere laico Andrea Proto Pisani (Pro). «Quest'ultimo - ha ricordato lo stesso numero due di palazzo dei Marescialli - accettò solo per cortesia». In plenum, però, si verificò una situazione analoga a quella di ieri. «Anche allora - ha concluso Grosso - si trattò di giochetti messi in atto solo per dar fastidio». In quell'occasione, alla fine, il plenum nominò il togato Giuseppe Genaro (Unicost).